MUSEO ETNOGRAFICO
DELL'ALTA BRIANZA

Museo

RegioneLombardia

PARCO
MONTE BARRO

Mostra a cura di **Massimo Pirovano**

In bicicletta: tra gioco, sport e professione

dal CORTILE al GIRO d'ITALIA

Museo Etnografico dell'Alta Brianza
Loc. Camporeso
Galbiate (LC)
8 maggio
9 ottobre 2016

Tino Conti sullo Stelvio. *Giro d'Italia*, 1975

Ciclismo in un museo etnoantropologico?

Si prova a guidare la bicicletta con una sola mano. *Rivera (Ch), 2013*

In Italia esistono diversi musei dedicati al ciclismo o, più in particolare, a qualche campione dello sport del pedale, ma è interessante occuparsi della bicicletta anche in un museo etnoantropologico, cioè in un museo che documenta e studia la vita quotidiana di una società nei suoi diversi aspetti, del presente e del passato. Infatti, la bicicletta, usata come mezzo di svago, di locomozione, di lavoro, per il trasporto o per l'agonismo sportivo, accompagna **da oltre un secolo la vita di centinaia di migliaia di uomini e di donne**, permettendo a chi ne fa uso di sviluppare delle particolari tecniche del corpo ma anche degli atteggiamenti mentali e delle relazioni sociali che hanno assunto e assumono una notevole importanza per molti giovani e per molti adulti. Tale rilievo risulta evidente in Brianza dove, nel corso del Novecento, si è diffuso il mezzo meccanico a pedali per le necessità quotidiane ma, poi, come **'macchina' per il tempo libero e per le competizioni**. Oggi la bicicletta si nota, di nuovo, sulle strade come **mezzo di trasporto per raggiungere il luogo di lavoro** per chi ha difficoltà economiche o per chi manifesta una particolare **sensibilità ecologica**.

Moser, Maertens, Conti sul podio dei mondiali. *Ostuni, 1976*

Quando il gioco si trasforma in sport e poi nella professione del corridore ciclista, l'ambizione dei giovani è quella di rappresentare l'Italia nelle gare internazionali come i Campionati del Mondo e le Olimpiadi, ma anche di arrivare a correre il Giro d'Italia, sperando di vincere una tappa o addirittura di indossare la Maglia rosa. Sono, infatti, questi i traguardi che rappresentano il culmine di una carriera, con le loro gratificazioni economiche e con un'attenzione speciale dei media che permettono di diventare famosi.

La mostra che si presenta al Museo Etnografico dell'Alta Brianza, in occasione della partenza dell'edizione numero 99 del Giro d'Italia, è **dedicata ai corridori e alle ragazze che,**

dopo avere pedalato sulle strade della Brianza e del Lecchese, hanno corso questa competizione, seguita ogni anno da milioni di persone, sulle strade o attraverso i media, testimoniando un interesse per il ciclismo che viene da lontano e che ha dei significati culturali che si intrecciano con le esigenze economiche e sociali dei territori in cui i corridori crescono e generano questa "passione".

Salvatore Commesso con Mainetti, dirigente della sua squadra giovanile *Milano, 2007*

In qualche caso, pochi si ricordano di questi nomi, ma le storie dei corridori sono interessanti perché, prima di avere appeso la bicicletta al chiodo, **hanno emozionato tanta gente**. Per questi atleti **non è facile cambiare vita a 35 anni**: scendere dal palcoscenico dove si è stati "attori", più o meno protagonisti, passando da un viaggio a un altro, da un albergo all'altro, curati da tutti i punti di vista per dare spettacolo sulle strade e nelle piste. La loro carriera, appare, in ogni caso come un oggetto di interesse antropologico. In bicicletta, infatti, si impara a soffrire, a programmare, a usare il proprio corpo per ottenerne la massima efficienza, si impara a competere ma anche a collaborare, a rispettare le regole e gli avversari, ad essere prudenti ma anche a osare un'azione tenendo conto del contesto tattico adatto. Si tratta di **virtù che servono anche nel lavoro 'civile'**, che verrà dopo, quando il giovane avrà abbandonato le corse, per affrontare una nuova vita, ancora nell'am-biente sportivo, come meccanico ciclista, preparatore atletico, massaggiatore, direttore sportivo, o facendo un'altra scelta lontana dal "circo" delle corse, come commerciante, assicuratore, imprenditore, mettendo a frutto un capitale culturale, più che un capitale economico, maturato correndo in bicicletta.

Daniele Colombo, ex corridore, oggi meccanico. *Lurago d'Erba, 2013*

Un mezzo d'élite, diventato di massa

Pubblicità per ciclisti benestanti o agonisti
Fine '800

La Brianza e il lago di Como, sono stati considerati, specialmente negli ultimi secoli, dei luoghi piacevoli caratterizzati da panorami attraenti, che i nobili e la borghesia cittadina, milanese in particolare, hanno eletto per costruirvi le ville di vacanza e per effettuarvi notevoli investimenti. Dalla fine dell'Ottocento, a questa forma di 'colonizzazione' che ha reso famose queste zone, si sono aggiunte le frequentazioni occasionali per le esigenze del tempo libero, che trovano soddisfazione anche nella pratica delle attività sportive open air, come l'escursionismo di montagna diretto verso le Prealpi e le Alpi o come il ciclismo sportivo – attività caratteristiche delle società industrializzate come la nostra. Merita di essere ricordato, a questo proposito, il fatto che **la bicicletta si diffonde** nel nostro Paese anche grazie al **Touring Club Italiano**, che dal 1894 era divenuto, nel volgere di breve tempo, il principale sodalizio ciclistico italiano.

Tuttavia, almeno fino agli anni '30 del Novecento, la bicicletta non è un mezzo comune presso i ceti popolari, specialmente in campagna; e questo, in primo luogo, per ragioni economiche. Ce lo dicono diverse raccolte fotografiche che, dalla fine dell'Ottocento, mostrano ambienti rurali - in varie zone d'Italia - dove i soli mezzi di trasporto ritratti, in un mondo di pedoni, sono i carri dei contadini e l'auto del signore.

Levatrice in bicicletta
1935

Prima di diventare uno strumento di mobilità accessibile a tutti, impiegata per gioco e per piacere, la bicicletta è **utilizzata come strumento di lavoro**: fattorini, trasportatori, artigiani e commercianti ambulanti, ostetriche la usano per velocizzare le consegne o per spostare più celermente la propria attrezzatura dove svolgere i loro servizi: con il mezzo a pedali, li si vede circolare fino agli anni '50

del Novecento. È tuttavia già all'inizio di questo secolo che gli operai e i contadini, reclutati come militari, sperimentano in gran numero l'uso della **bicicletta in dotazione all'esercito italiano**.

Ausenda e Magni al Giro d'Italia
Verso Trento, 1948

Nelle vita civile, nel periodo tra i due conflitti mondiali, la bicicletta è però ancora considerata un investimento per una famiglia popolare, che deve produrre reddito: essa permette di raggiungere le città, dove le fabbriche richiedono una manodopera sempre più abbondante, spesso proveniente dalla campagna. Si cerca un'alternativa alla fatica ed alla aleatorietà del lavoro della terra, rappresentando, in molti contesti, **la bicicletta un il simbolo di liberazione**.

Anche i bambini delle classi popolari cercano di imparare a stare in equilibrio muovendosi sulle biciclette degi adulti, alte e spesso "da uomo". Perciò si deve pedalare *"a ranzéta"*, come dice un contadino diventato operaio, pensando alla sua falce fienaia, cioè infilando una gamba in obliquo sotto il tubo orizzontale delle biciclette di una misura troppo grande. Questa sfida con gli adulti e con se stessi piace anche perché mette alla prova le doti di coordinazione del principiante, permettendo al neofita di acquisire una complessa tecnica del corpo. E poi c'è l'eccitazione di sentire sulla pelle l'aria che ti sfiora, che si fa più inebriante con la velocità, finché si capisce di avere a disposizione uno strumento di libertà: quella di sfuggire al controllo dei genitori, di vedere nuovi luoghi, di muoversi con gli amici, fin che si sente anche la fatica e la tentazione di fermarsi, ma anche la voglia di resistere nel confronto - immaginato o diretto - con i compagni, diventati improvvisamente avversari.

Cicloturisti galbiatesi a Milano,
fine anni '60

Giorgio Brambilla con il nonno Arcangelo. *Lomaniga, 2002*

Dal gioco alla “passione”, alla competizione

La bicicletta è un giocattolo desiderato perché permette di sperimentare l’eccitazione della “vertigine”: il bambino impara a muoversi in sella senza l’ausilio delle rotelle laterali, e poi a pedalare senza tenere il manubrio con le mani, ad evitare gli ostacoli con manovre improvvise e impreviste, a tentare vari tipi di equilibrismi. Altri tipi di piacere, che fin da piccoli si apprezzano, sono quelli che vengono dalla competizione e dall’imitazione degli adulti, nel caso dello sport spesso abbinati tra loro.

Il pubblico del Giro nella tappa di Bergamo. *2007*

Il filosofo francese Maurice Merleau-Ponty scrive che, quando l’adulto e il bambino sono compartecipi di un evento appassionante per il primo, si verifica una consonanza di sentimenti che innesca il ‘contagio’ del “tifo”. **L’emozione del padre** o comunque di un adulto **che assiste ad un evento agonistico** come “tifoso” o almeno come “appassionato”, accompagnato dal bambino, si manifesta negli insoliti atteggiamenti corporei dell’adulto: sul suo volto, nella sua voce, nei suoi movimenti, il figlio percepisce i segni dell’eccitazione, dell’entusiasmo, della delusione, dell’affetto per i corridori, che l’adulto manifesta in maniera incontrollata ma potente per la sensibilità del giovane. Si spiegano così le piccole dinastie familiari che si riscontrano nel ciclismo, e negli sport in genere. Se ne ha una prova importante nel libro “Cinquant’anni sui pedali 1952-2002. Unione Ciclistica Costamasnaga”, dove una scheda preparata da Luigi Bosisio, direttore sportivo, dirigente e archivista di questo sodalizio mostra che una settantina di famiglie hanno dato a questa società ciclistica più di 150 atleti, compresi tra i 7 e i 18 anni, sia ragazzi che ragazze. Molti bambini cominciano così, **seguendo i grandi agli eventi agonistici**, ad “appassionarsi” – termine che indica una sorta di dipendenza che piace, un fascino che viene

Commentatori sul palco della RAI *2011*

spesso definito come una “malattia” di cui lo sportivo diviene ‘vittima’. Il corridore diventa **modello da imitare**, in un gioco che si ripete nel cortile di casa, nelle vie del paese o del quartiere, e si consolida attraverso l’interesse sollecitato dai racconti degli adulti: quelli domestici dei familiari appassionati e quelli delle **cronache giornalistiche**. Queste ultime, un tempo affidate solo ai **giornali**, dagli anni ’30 si seguono anche alla radio, e dagli anni ’50 alla **televisione**, che propone le immagini delle “imprese”. Oggi, poi, si diffondono con internet raggiungendo anche i Paesi senza tradizione ciclistica.

Si indossa la prima divisa
Costa Masnaga, 2013

Seguire la corse a distanza, però, non basta. Riconoscere i protagonisti delle competizioni, delle “battaglie” e delle vittorie, stabilire delle gerarchie, scegliere il proprio ‘idolo’, trovare occasioni di conoscenza diretta, assistendo da vicino, sulle strade, alle corse; vedere gli atleti ai raduni di partenza, alle premiazioni dopo gli arrivi, scambiare qualche battuta con i corridori fuori dalla competizione, raccogliere autografi o souvenir, incitarli al momento del passaggio della gara: tutto questo fa di un comune osservatore dell’evento sportivo un appassionato conoscitore ed estimatore di una umanità speciale. **Il *suiveur* può addirittura sentirsi utile al proprio beniamino, incitandolo**. Quando lo può chiamare per nome o toccare con una pacca sulla spalla, egli esprime un “misto di servilità, di ammirazione e di prerogativa che fa il popolo voyeur delle sue divinità” (Barthes).

“**Il bambino vuole correre**” è la frase con cui i genitori si presentano **nella sede della società sportiva**, dove i piccoli ciclisti aspettano di indossare una divisa e di imparare a pedalare su delle biciclette leggere e attrezzate per le competizioni. Ora il bambino somiglia al corridore che vede in televisione, immaginando di imitarlo e di diventare come lui.

Il ragazzo da questo momento, viene affidato ad una specifica autorità pedagogica - il direttore sportivo - che gli insegna a pedalare in maniera efficace, evitando i rischi delle cadute e degli infortuni, ma anche migliorando le sue capacità di “correre” in bicicletta, abbinando la velocità alla resistenza. Si tratta infatti di imparare a “scattare”, ma anche di mantenere un buon ritmo per un tempo via via crescente.

Filippo Pozzato con un suo fan. *Bergamo, 2012*

Correre per vincere: preparazione e organizzazione

Nella categoria "giovanissimi", che raccoglie i bambini e le bambine della scuola primaria impegnati a pedalare su circuiti chiusi al traffico, **si comincia a gareggiare a sette anni** per qualche chilometro, incrementando progressivamente la lunghezza della competizione.

Premi per atleti e dirigenti
Rovellasca, 1981

Da "esordienti", cioè a 13 e 14 anni, i ragazzi e le ragazze percorrono le strade aperte al traffico, partecipando a competizioni che vanno dai 30 ai 50 km; segue la categoria degli "allievi" (15 e 16 anni), per i quali le gare arrivano a 90 km. Chi continua a correre nelle categorie superiori - "juniores" e "under 23" – assumere un impegno notevole, in termini di tempo da dedicare agli allenamenti e di cura nel regime di vita, che può condurre al vero e proprio professionismo, con gare su strada che si aggirano mediamente sui 200 km e si avvicinano anche ai 300, specie per le cosiddette "classiche" di un giorno come la Milano-Sanremo. Naturalmente sono pochi i ragazzi e le ragazze che arrivano a questo livello, che richiede doti fisiche naturali, ma anche capacità psicologiche notevoli: applicazione e costanza nel condurre la "vita del corridore", potenza, resistenza, "grinta", oltre che coraggio nell'affrontare i rischi - attitudini considerate come valori anche da molte donne, in **uno sport ritenuto "poco femminile" per molto tempo**. E poi servono **doti di intelligenza tecnica e tattica in gara**. Un giovane, da solo, non saprebbe inserirsi in una sfida come quella che richiede il ciclismo agonistico, se non avesse delle guide che spesso trova in famiglia, tra gli amici o in **una "società" organizzata** per aiutarlo a scegliere la bicicletta adatta, a verificare regolarmente il suo stato di salute, ad adottare l'alimentazione opportuna, ad affrontare le corse con la preparazione necessaria: in una

Il DS Giorgio Rigamonti dà istruzioni
Costa Masnaga, 2013

parola a razionalizzare le sue azioni in vista dei risultati sperati. Dotare il corridore del necessario per competere richiede notevoli mezzi economici. Fino agli anni '60, nelle categorie giovanili, il ragazzo riceveva una divisa sola (maglia, calzoncini e tuta di lana), che doveva essere restituita a fine anno per essere riutilizzata nelle stagione successiva, magari da altri. La famiglia doveva provvedere alla bicicletta, alle apposite scarpe, al casco, ad accompagnare il figlio al luogo di partenza della gara. Raramente gli allenamenti erano seguiti dal direttore sportivo con l'ammiraglia attrezzata per l'assistenza dei ciclisti. Oggi invece la società deve disporre di vari sponsor, che, da un lato trasformano le maglie in un vestito di Arlecchino ma che consentono di offrire ai giovani tutta l'assistenza necessaria negli allenamenti e nelle corse, pressoché gratuitamente. L'impegno economico e il tempo dedicato ai ragazzi dagli adulti della società ciclistica diventano sempre più consistenti, a seconda del numero dei praticanti iscritti e con l'avanzare delle categorie. Accanto alle spese per i propri corridori della squadra, ci sono poi quelle delle gare e delle **manifestazioni** promozionali **organizzate**. In Brianza molti paesi hanno avuto tra gli anni '50 e gli anni '70 la loro squadra ciclistica giovanile, a testimoniare la popolarità di questo sport, mentre dagli anni '80 le società non costituiscono più dei "vivai" ma riuniscono, invece, adulti che dedicano il loro tempo libero alla bicicletta.

Una gara di ciclocross
Sirone, 2012

La gran parte dei ragazzi e delle ragazze che corrono in bicicletta concentra l'attività ciclistica nel periodo che va da febbraio a ottobre, ma d'inverno si migliorano le capacità fisiche e le abilità tecniche anche con **le gare di ciclocross**, con tracciati accidentati e ostacoli che richiedono al corridore di sapere alternare l'uso della bicicletta con la corsa a piedi, e **gare nei velodromi**, dove attorno alla pista coperta con curve sopraelevate si trovano gli spalti per gli spettatori. Ci sono specialisti di queste corse, ma, almeno in Italia, il prestigio e le soddisfazioni economiche che danno le vittorie nelle corse su strada sono decisamente maggiori di ciò che può venire da questi generi di competizione.

Imad Sekkad, giovane di origini marocchine. *Olgiate M., 2014*

Pratiche, luoghi, appartenenze

Una caduta sotto la pioggia
Albiate, 2014

Le corse su strada, che cento anni fa arrivavano anche a 400 km, su strade dal fondo spesso sconnesso e in terra battuta, apparivano agli spettatori come i luoghi del pericolo, del rischio e delle fatiche sovrumane. I concorrenti erano sottoposti a prove durissime, con biciclette pesanti, costretti a rimanere in sella anche per 16/17 ore prima di giungere all'arrivo. Questo spiega l'ammirazione degli appassionati per **uno sport che proponeva imprese "eroiche" come pochi altri e che ancora oggi richiede molta resistenza alla fatica, sopportata con qualunque clima**. Ma chi proveniva da famiglie povere, sperava di ottenere "con i sacrifici" e le sofferenze che le corse in bicicletta impongono, una carriera professionale economicamente e socialmente più gratificante di ciò che prometteva un lavoro da operaio o da contadino. È la strada che oggi tentano, sempre più numerosi, i **ragazzi africani, sudamericani** o che provengono da Paesi economicamente fragili.

Avversari pedalano stando "a ruota"
Costa Masnaga, 1954

Parlando di uno sport agonistico, in cui i protagonisti competono per vincere contro gli avversari, non va dimenticato che la squadra e la collaborazione dei compagni che vestono gli stessi colori sono quasi sempre essenziali per arrivare alla vittoria; essi aiutano a "controllare" gli avversari, quando ci si deve difendere dalle loro accelerazioni, o a metterli in difficoltà con "le nostre menate", cioè con un attacco portato con uno sforzo intenso e prolungato. Ma è indispensabile collaborare anche con coloro che appartengono ad un'altra formazione per ridurre di molto la fatica che si farebbe pedalando in solitudine, "al vento" invece che "a ruota". Questa alleanza necessaria si coglie bene quando si pedala "in gruppo" o quando ci si alterna al comando della fila, pedalando "in una fuga" in testa alla corsa o nell'inseguimento ai primi.

Vivendo con i ciclisti, ci si accorge che essi possiedono **una lingua speciale**, fatta di espressioni che servono alla comunicazione di nozioni e tecnologie proprie del gruppo, ma che al tempo stesso escludono coloro che non ne fanno parte rafforzando il senso di identificazione sociale per chi condivide le stesse esperienze e le medesime conoscenze: espressioni legate alle conformazioni dei percorsi (es. quando si parla di "strappo" o di "mangia e bevi"), alla tecnica ciclistica (es. "buttare giù due denti", "salvare la gamba"), ai comportamenti tattici (es. "fare il buco", "tirare la volata", o "entrare in un ventaglio"), all'attività ciclistica in generale (come nelle espressioni "cominciare/finire la stagione", "passare professionista"). Moltiplica, pignone, deragliatore, movimento centrale, canotto, piantone sono termini che si riferiscono a parti del "mezzo meccanico", che difficilmente conosce chi non corre in bicicletta. Ma naturalmente non è solo la lingua **a creare un senso di appartenenza al gruppo. Il corpo** abbronzato ma 'pezzato', le tracce delle cadute, le gambe depilate sono altrettanti segni di riconoscimento tra corridori. Contano soprattutto le esperienze (e le sofferenze) vissute insieme, negli allenamenti e nelle corse, anche se si è avversari. La fatica sembra unire più di quanto non divida la competizione per la vittoria.

Tra queste esperienze c'è anche **la conoscenza e la frequentazione dei percorsi**, di particolari salite, che in Brianza e nel Lecchese, hanno i nomi di Galbiate e Bevera, Colle Brianza e Lissolo, Onno e Ghisallo. Si tratta, per i ciclisti, non di località o di spazi generici, misurabili con altitudini, lunghezze, tracciati, ma di luoghi pieni di significati pratici o simbolici che mettono in relazione l'individuo con altri soggetti: campioni visti all'opera o immaginati, compagni di allenamento, avversari in gara, direttori sportivi, giornalisti, che vivono di ciclismo o per il ciclismo. Il caso del Ghisallo, con il suo santuario e i suoi cimeli, insieme alle imprese sportive legate alla salita, ci parla dei sacrifici di tanti atleti e anche di tragici incidenti, della protezione richiesta alla Madonna e degli ex-voto (in genere maglie o biciclette) donate al santuario dopo una vittoria o dopo una caduta. Nel segno di una continuità tra antenati e discendenti, anche in questo luogo si avverte il senso di una comunità.

Ex voto donati al Santuario della Madonna del Ghisallo. *2012*

La mostra propone la proiezione dei documentari di

- Pirovano M., Bolis G., *Storie di ciclismo. Dalla Brianza al Giro d'Italia*, 2016
- Pirovano M., Bolis G., *Fiorenzo Magni*, 2010

Per saperne di più si possono leggere:

- Augé, M., *Il bello della bicicletta*, Bollati Boringhieri, Torino 2009
- Barthes, R., *Il Tour de France come epopea*, in *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1994
- Biffi. S. (a cura di), *50° U.C. Costamasnaga. Cinquant'anni sui pedali 1952-2002*, Graficalampo, Albavilla 2002
- Cervi G., Facchinetti P., *Il Giro d'Italia. Strade storie oggetti di un mito*, Bolis, Bergamo 2009
- Fresta, M., *Il ciclismo fra il gioco e lo sport*, in "Archivio di etnografia", 1, 2009
- Gregori C., Pastonesi M., *Legnano*, Ediciclo, Portogruaro 2015
- Marchesini D., *L'Italia del Giro d'Italia*, il Mulino, Bologna 2003
- Marchesini D., *Bianchi, Una bicicletta sola al comando*, Bolis, Bergamo 2007
- Pirovano, M., *Un antropologo in bicicletta. Etnografia di una società ciclistica giovanile*, Mimesis, Sesto S. Giovanni 2016
- Pivato S., *Lo sport nel XX secolo*, Giunti, Firenze-Milano 2005
- Pastonesi M., *Vai che sei solo. Storie di gregari (e non solo)*, Libreria dello sport, Milano 1996
- Pastonesi M., *La corsa più pazza del mondo. Storie di ciclismo in Burkina Faso e Mali*, Ediciclo, Portogruaro 2007

La mostra è visitabile dall'8 maggio al 9 ottobre 2016 presso il Museo Etnografico dell'Alta Brianza

Progetto e cura: *Massimo Pirovano*

Consulenza di: *Marco Longhi, Antonio Penati*

Assistenza tecnica: *Mario Colombo, Marina Giardini, Giuseppe Longhi, Marco Longhi, Serena Meroni, Angelo Panzeri, Antonio Penati, Maria Giovanna Ravasi*

Grafica: *Daniela Fioroni*

Il materiale documentario esposto fa parte delle collezioni del MEAB o di alcune raccolte private.
Si ringraziano, per la loro collaborazione, Giorgio Ausenda, Giosuè Bolis, Gabriele Bosisio, Luigi Bosisio, Giorgio Brambilla, Gianni Bugno, Sergio Casartelli, Contardo Cesana, Daniele Colombo, Narciso Colombo, Salvatore Commesso, Costantino Conti, Giovanni Corti, Giacomo Fornoni, Jessica Fornoni, Achille Gerosa, Mauro Gerosa, Barbara Guarischi, Giovanni Invernizzi, Gian Luigi Luisetti, Rosa Luisetti, Marco Longhi, Fabio Negri, Antonio Penati, Andrea Perossi, Gustavo Perossi, Giorgio Rigamonti, Luca Rigamonti, Sergio Rigamonti, Giuseppe Riva, Romeo Riva, Domenico Sacchi, Maurizio Spreafico, Silvia Valsecchi, Marino Vigna, oltre al Circolo Libertà di Monza, alla Fondazione Fabio Casartelli, all' U.C. Costamasnaga.

La mostra è realizzata con

il contributo di

e il patrocinio di

In copertina: Gianni Bugno, vincitore del Giro d'Italia, *1990*

MUSEO ETNOGRAFICO DELL'ALTA BRIANZA
Località Camporeso - 23851 Galbiate (LC)
Orari di apertura: martedì, mercoledì, venerdì: 9.00-12.30
sabato e domenica: 9.00-12.30 e 14.00-18.00
Il Museo è **chiuso** a Natale, Capodanno e Pasqua;
è aperto a Santo Stefano e al Lunedì dell'Angelo
Per informazioni: 0341/542266 - 0341/240193
http://meabparcobarro.weebly.com/